



OFFICINA DI STUDI MEDIEVALI

*La VITA MATHILDIS ANTIQUIOR e la scrittura femminile in epoca ottoniana*, a cura di Chiara Stedile - Tiziana Lazzari, Pisa, Pacini, 2023, pp. 126 (Scrittori latini dell'Europa medievale, 16), ISBN 978-88-6995-974-5.

La *Vita Mathildis antiquior* – da distinguere da un'altra opera che narra la vita della regina, composta in anni e con scopi differenti e denominata *Vita Mathildis posterior* – è trādita da due mss., il primo conservato a Oxford, *Bodleian Library*, Laudianus misc. 633 (*siglum* O), il secondo a Göttingen, *Niedersächsische Staats- und Universitätsbibliothek*, 8° Cod. ms. hist. 333 (*siglum* G). Il ms. O, la cui stesura si data all'ultimo terzo del sec. XII, è l'esemplare *vetustissimus* e, secondo Bernd Schütte, l'antigrafo di G. Nell'introduzione alla sua edizione (*Die Lebensbeschreibungen der Königin Mathilde. Vita Mathildis reginae antiquior / Vita Mathildis reginae posterior*, hrsg. von B. Schütte, Hahn, Hannover 1994, pp. 1-105), lo studioso ha fornito alcune notizie sui due mss., seguendo la ricostruzione di Hermann Herre, il quale si era occupato della *Vita Mathildis antiquior* nel 1980: l'arcivescovo di Canterbury William Laud (1573-1645) avrebbe ricevuto il ms. O, insieme ad altri testi, dal conte di Arundel, che li avrebbe raccolti durante i suoi viaggi; Laud avrebbe quindi donato il ms. alla Bodleian Library di Oxford, nel 1639, ed esso sarebbe stato riscoperto, nel 1877, da Georg Waitz. Per quanto riguarda il cod. G, Herre sosteneva che esso era stato copiato a Oxford, nel 1721, dal teologo e filosofo Hermann Samuel Reimarus, per poi essere acquistato dall'Università di Göttingen, dove è tuttora conservato.

In mancanza dell'originale, la datazione dell'opera è stata al centro di un dibattito fra gli studiosi. Infatti, la prima edizione della *Vita Mathildis antiquior*, a opera di Rudolf Köpke, risale al 1852 e si fonda sul ms. G, dato che fu il primo a essere scoperto: lo studioso sosteneva che l'opera era stata scritta durante il regno di Ottone III, mentre altri retrocedevano la datazione di essa al regno di Ottone II. Ma col ritrovamento di O, nel 1877, si fece luce sulla questione: si leggeva, infatti, un *fore*, nell'ultimo paragrafo, che spostava le speranze dell'autrice sull'operato di Ottone II. Dunque, la stesura dell'opera doveva collocarsi quasi subito dopo la morte di Ottone I e prima che si affermasse il potere di Ottone II, ovvero fra il 973, anno della morte di Ottone I, e il 980, anno della nascita di Ottone III, che non viene menzionato. La *Vita Mathildis antiquior* rimase sconosciuta fino al sec. XIX, poiché veniva tramandata come inserto all'interno di entrambi i mss. degli *Annales Palidenses*, gli annali del monastero di Pölde. Fra le due redazioni, O e G, ci sono differenze di tipo formale, soprattutto in merito alla suddivisione dei paragrafi.

L'opera, finora, è stata oggetto di sole tre traduzioni dal latino: la prima, del 1858, in tedesco, per mano di Philippe Jaffé (*Das Leben der Königin Mathilde*, Wilhelm Besser's Verlagsbuchhandlung, Berlin 1858); la seconda, assai più recente, in inglese e piuttosto libera, a opera di Sean Gilsdorf (*Queenship and Sanctity. The Lives of Mathilda and the Epitaph of*

*Adelheid*, Catholic University of America Press, Washington D.C. 2004, pp. 71-87); l'ultima, in francese, condotta da Adrien Fernique nel 2009 (in *Rois, reines et évêques. L'Allemagne aux X<sup>e</sup> et XI<sup>e</sup> siècles. Recueil de textes traduits*, hrsg. von B.-M. Tock-C. Giraud, Brepols, Turnhout 2009, pp. 88-105). La presente traduzione, a cura di Chiara Stedile, «non è di tipo interpretativo e segue da vicino il testo originale, senza limare alcune costruzioni sintattiche tortuose» (p. 18), con lo scopo di restituire nella lingua italiana le caratteristiche della anonima autrice e rimandando alcune discussioni relative alla lingua e alla traduzione all'apparato di note al testo italiano.

Come dichiarato da Tiziana Lazzari nella prima parte del libro (pp. 5-14), precedente l'introduzione vera e propria, scopo dell'edizione è quello di far conoscere l'opera e di smentire un luogo comune, quello, cioè, «che le donne non abbiano voluto far sentire la propria voce nella ricostruzione degli eventi storici, almeno fino al tardissimo Medioevo di Christine de Pizan» (p. 5): affrontare, quindi, il tema della «*literacy* femminile» (p. 6), con riferimento alla capacità delle donne dell'Alto Medioevo sia di leggere che di scrivere, sia della loro autorialità, partendo dai lavori di Rosamond McKitterick e Janet Nelson (della quale ultima vd. «Gender and Genre in Women Historians of the Early Middle Ages», in *The Frankish World 750-900*, hrsg. von J. Nelson, Bloomsbury Academic, London 1996, pp. 183-197), la cui attività si colloca negli anni '90 del secolo scorso: la prima riuscì a dimostrare il ruolo, per nulla marginale, della lettura e della scrittura delle donne nei primi secoli del Medioevo, prendendo le mosse da uno studio di Bernhard Bischoff, il quale aveva individuato una notevole attività amanuense nel monastero femminile di Chelles, di cui era badessa la sorella di Carlo Magno, Ghisla, della quale è noto lo scambio epistolare con Alcuino di York; la seconda, invece, lavorò, negli stessi anni, all'autorialità femminile, analizzando opere sicuramente attribuibili a scrittrici, quali l'*Alexiade* di Anna Comnena e i *Gesta Ottonis imperatoris* di Rosvita di Gandersheim, tramite la cui analisi ella arrivò a teorizzare «un paradigma articolato in tre punti per riconoscere l'autorialità femminile in testi di ricostruzione storica anonimi nella tradizione» (p. 8). I tre punti possono così riassumersi:

- 1) In primo luogo, una certa libertà nella forma, insieme alla dichiarazione di uso di fonti orali e di tradizioni popolari;
- 2) poi, l'attenzione agli intrecci parentali nella costruzione del potere delle famiglie regali;
- 3) infine, l'attenzione e la volontà di raccontare la storia dietro le quinte, con un occhio alle azioni compiute dalle donne, spesso non registrate dai testi della storiografia ufficiale.

Grazie all'applicazione di questi tre elementi, la studiosa ha proposto l'attribuzione di testi tramandati come anonimi a figure femminili.

Dopo aver percorso la storia degli studi di genere applicati al contesto alto-medievale, la Lazzari affronta brevemente la questione dell'istruzione femminile, fatto osservabile nel testo, quando l'anonima autrice narra le abitudini di lettura di Matilde, oltre a fornire altre notizie, anche cursorie, sull'educazione letteraria delle donne dell'epoca. Infine, la stessa scrittrice dimostra una sua personale cifra stilistica quando, in apertura della *Vita*, afferma di ricorrere a uno stile rozzo e di selezionare alcuni fatti significativi, scegliendo, quindi, di non narrare tutti gli eventi, ma di scrivere secondo verità: una forma semplice, la selezione dei fatti notevoli e la rivendicazione di narrare il vero sono elementi di forte personalità e consapevolezza letteraria che, già dalle prime pagine, ci restituiscono il modo di scrivere dell'anonima autrice. La studiosa fornisce quindi alcune informazioni sull'opera e sulla sua

protagonista: la *Vita* è stata scritta nell'ultimo quarto del sec. X, nel contesto della corte di Ottone I di Sassonia, e narra le vicende parentali della famiglia ottoniana dai tempi di Carlo Magno fino ai primi anni del regno di Ottone II. Il titolo deriva dal nome di Matilde di Ringelheim, madre di Ottone I e moglie di Enrico I, detto l'Uccellatore, nata probabilmente a Enger verso l'895 e morta nel 965 a Quedlinburg (e proprio per questo, oltre che per il fatto di essere stata santificata dalla Chiesa, ella è nota come Matilde di Quedlinburg). Matilde fu la protagonista degli eventi che videro la sua famiglia passare dal rango ducale a quello imperiale; inoltre, ella fondò diversi monasteri, all'interno di uno dei quali si pensa sia stata scritta la *Vita Mathildis antiquior*.

L'ipotesi secondo la quale l'opera sia stata scritta da una donna fu avanzata, per la prima volta, da Wolfgang von Stetten nel 1954, ed è ipotesi oggi accolta dalla maggior parte degli studiosi. Oltre ai già citati tre criteri stilistici, la studiosa e curatrice della presente edizione aggiunge le sue osservazioni, di natura filologica, a sostegno dell'autorialità femminile della *Vita*: la Stedile ha individuato infatti, nel testo, l'ampio utilizzo di citazioni di un'opera di Rabano Mauro (la LXX delle *Homiliae*), una cui copia è conservata nello stesso monastero femminile dove sembrerebbe che la *Vita Mathildis antiquior* sia stata scritta, ovvero il monastero di Nordhausen. Ma la *Vita* è un'opera non canonica anche per altri aspetti: contrariamente a quanto sembra preannunciare il titolo, non è uno scritto agiografico né biografico, dato che la narrazione si sviluppa in un arco temporale compreso fra le vicende degli avi del marito di Matilde e la morte del figlio Ottone. Infatti, nel prologo, intenzione dichiarata dall'autrice è quella di fornire un *exemplum* al figlio Ottone I e a tutti i suoi discendenti: in questo modo la funzione tipicamente spirituale delle scritture agiografiche si affianca, ma in subordine, a indicazioni di governo, quindi relative a scelte politiche. In virtù di un'impostazione così ampia, è possibile ravvisare nell'opera tre macro-argomenti:

- 1) Il primo relativo alla storia degli avi della famiglia regia, dai tempi del *dux Saxoniae* Widukindo fino a Ottone II, per un lasso di tempo che va dal sec. VIII al X;
- 2) il secondo, incentrato sulla vita della regina Matilde;
- 3) il terzo, infine, riguardante le vicende dei monasteri regii, con particolare attenzione a quelli di Nordhausen e Quedlinburg.

Inoltre, a differenza di molti testi coevi, nella *Vita* il coinvolgimento delle donne nella storia del regno non è mai caratterizzato da un atteggiamento di tipo denigratorio.

Ma chi era Matilde? L'anonima autrice ci informa sulle origini e sulla sua storia: nata verso l'895 in Westfalia, era figlia di Rinilde e Teoderico; la madre proveniva dal popolo dei Danesi e dei Frisoni, mentre il padre sarebbe stato un discendente del capo dei Sassoni Widukindo: da parte paterna, quindi, Matilde apparteneva a un importante gruppo familiare, radicato nella zona tra Enger e Herfod. Il marito Enrico, invece, apparteneva alla famiglia dei Liudolfingi, molto potente nella parte orientale della Turingia, ed era figlio del *dux* Ottone, il più importante signore laico nella Germania del tempo. Dopo essersi separato dalla prima moglie, Enrico sposò Matilde, la quale si trovava nel monastero di Herfod per ragioni di studio e formazione. La donna portò in dote al marito le alleanze coi più importanti gruppi parentali dell'ovest della Sassonia, oltre che l'identità sassone, elemento che avrebbe contraddistinto la dinastia ottoniana rispetto a quella carolingia. Dal matrimonio fra Enrico e Matilde nasceranno tre figli maschi e due femmine: il primogenito Ottone diverrà il futuro re, mentre dall'unione dell'ultima figlia, Hadwig, con il *dux Franciae* Ugo, nascerà il futuro re di Francia Ugo Capeto. Nel 929, Enrico emanò una serie di provvedimenti in favore dei suoi

eredi, per assicurare una successione senza conflitti: in particolare, nominò suo successore al trono il figlio Ottone, mentre assegnò a Matilde i possedimenti di Quedlinburg, Pöhlde, Nordhausen, Grone e Duderstadt con tutte le loro pertinenze. Questi luoghi erano centri del potere regio, dove la famiglia reale trascorreva la maggior parte del tempo e le festività religiose; per questa loro importanza, tali luoghi furono lasciati a Matilde per assicurare a lei e al figlio Ottone buone garanzie per la successione al trono, dato che Enrico, nominando come unico successore il primogenito, aveva rotto con la tradizione carolingia che prevedeva la suddivisione del regno fra più eredi. Morto Enrico e nominato sovrano il figlio Ottone, seguirono una serie di rivolte che coinvolsero pure Matilde, la quale si ritirò o fu esiliata per circa un decennio nella zona di provenienza della sua famiglia, dove fondò il monastero di Santa Maria a Enger e ne divenne badessa. Fatto notevole, «la *Vita Mathildis antiquior* è l'unico testo narrativo ad attestare in modo esplicito un dissidio tra la madre e i suoi figli, e ne riconduce la causa alla eccessiva generosità della regina nei confronti dei monasteri» (p. 24). Tuttavia, storicamente, è risaputo che Matilde non appoggiò la successione di Ottone, ma parteggiò per il secondogenito. La relazione fra madre e figlio si rinsaldò nel 946, quando Ottone aveva affermato la sua supremazia sul regno dei Franchi orientali e si era ormai stabilizzato. Matilde morì nel 968 e fu seppellita nel monastero di Quedlinburg, accanto al marito Enrico, e la cura della loro memoria venne affidata alle monache del monastero di San Servazio.

La scelta del monastero di Quedlinburg non fu casuale, dato che alla fondazione di monasteri, sia maschili che femminili, Matilde si dedicò con molta solerzia: in epoca ottoniana questi erano luoghi simbolici del potere e della presenza della famiglia reale. Inoltre, essi avevano anche un ruolo molto importante nella gestione dei territori e dei patrimoni: fin dal sec. VIII alcune famiglie nobili della Sassonia iniziarono a fondare monasteri, soprattutto femminili, con lo scopo di assicurare il proprio *status* e di accrescere i propri beni, attraverso le doti e le donazioni devolute verso le istituzioni monastiche. Per comprendere ancor meglio il ruolo che tali monasteri ricoprivano, basti pensare che essi erano costruiti sui territori concessi alle donne e che il loro controllo spettava al gruppo familiare, di modo che nemmeno i vescovi avevano un diretto potere su tali istituzioni. Inoltre, i beni donati ai monasteri diventavano di esclusivo utilizzo della struttura, così che, non potendo più essere alienati da essa, contribuivano a mantenere stabili anche le ricchezze della famiglia fondatrice. A queste considerazioni bisogna aggiungerne un'ultima, non meno importante: le donne, all'epoca, avevano un'aspettativa di vita media di sessant'anni, il doppio rispetto a quella degli uomini; proprio per questo motivo le donne contraevano mediamente diversi matrimoni e, quindi, accumulavano le ricchezze dei diversi mariti, trovandosi fra le mani ingenti eredità che, in assenza di eredi maschi, restavano a loro.

Alla luce dei fatti in breve allineati, si comprende quanto fosse incisivo, non solo da un punto di vista religioso, il ruolo dei monasteri e delle donne che li amministravano: si consideri, inoltre, che le badesse erano sì guide spirituali, ma erano anche donne di provenienza aristocratica, spesso con ruoli di guida politica. Questi due aspetti sono evidenti nel testo della *Vita*, quando Matilde, ormai morente, suggerisce alla nipote, l'omonima Matilde, badessa del monastero di Quedlinburg, proprio la *stabilitas loci*, prova che le badesse si spostavano dalla struttura loro affidata per svolgere altri compiti. Altra prova del ruolo dei monasteri femminili si ha nella consegna, sempre in punto di morte, da parte di Matilde alla nipote, di un registro, detto *computarium*, che conteneva l'elenco dei nomi dei grandi defunti

del regno, «gesto con cui le affidava l'anima del re Enrico, la sua e quella di tutti i *fideles* per i quali lei stessa ancora pregava» (p. 29). La celebrazione dei defunti aveva anche una funzione politica, dato che, attraverso incontri periodici scanditi dal calendario liturgico, permetteva di rinnovare la memoria e di rinsaldare le relazioni. La sollecitudine che l'anonima autrice mostra proprio per il convento di Nordhausen esorta gli studiosi a indicarlo quale luogo di composizione della *Vita Mathildis antiquior*. In particolare, secondo Althoff il testo avrebbe lo scopo di costituire una sorta di difesa letteraria per un convento non così centrale nelle relazioni di potere della famiglia regia (cfr. G. Althoff, *Königin Mathilde († 968). Ihr Leben als Braut, Ehefrau, Witwe und ihre eigenartigen Lebensbeschreibungen*, Gütersloh, Bielefeld 2018). Si può, quindi, supporre che l'autrice volesse scrivere un *exemplum* rivolto principalmente alla coppia imperiale composta da Ottone II e Teofano – in seguito all'unione dei quali sarebbe stata scritta l'opera – e ai loro figli, assumendo, per questo motivo, una funzione paideutica. Invece, secondo Giovanni Isabella (*Matilde, Edgith e Adelaide: scontri generazionali e dotari delle regine in Germania*, ne *Il patrimonio delle regine: beni del fisco e politica regia fra IX e X secolo*, ed. by T. Lazzari, in «Reti Medievali» 13.2 [2012], pp. 203-246), l'opera rappresenterebbe una velata minaccia, qualora i sovrani avessero trascurato il monastero di Nordhausen. A spingere verso queste interpretazioni, riconducibili alla volontà di promuovere il monastero, basterebbe l'esplicita volontà dell'anonima autrice di voler *movere* il lettore, rilevabile soprattutto nella narrazione dell'esilio di Matilde a Enger, in seguito allo scontro con il figlio Ottone. In ogni caso, ci sono motivazioni anche di natura filologica a sostegno di Nordhausen quale luogo di produzione del testo: nella *Vita* si possono ravvisare – come si è già accennato poc'anzi – diverse e precise citazioni della LXX delle *Homiliae* di Rabano Mauro, la *Reversio sancte atque beatissime crucis domini nostri Jesu Christi*, la cui copia, secondo uno studio condotto da Hartmut Hoffman nel 1986, «era stata prodotta proprio all'interno dello *scriptorium* di Nordhausen, mentre non se ne trova traccia nei monasteri femminili circostanti» (pp. 34-35: Hoffman individuò, oltre ad altri monasteri femminili, l'importanza dello *scriptorium* del monastero di Nordhausen, nel quale venivano educate le donne aristocratiche, secondo i vari indirizzi, anche allo studio delle lettere).

Nell'introduzione, la curatrice passa in rassegna anche i modelli individuabili nel testo. Come fonti principali per gli argomenti di tipo agiografico, Bernd Schütte indicò la *Vita Martini* di Sulpicio Severo, la *Vita sanctae Radegundis* di Venanzio Fortunato e l'anonima *Vita sanctae Geretrudis*, mentre resta qualche dubbio sulla conoscenza diretta dell'altrettanto anonima *Vita Liutbirgae*; invece, per quanto riguarda le fonti classiche, fra di esse lo studioso individuò l'*Andria* di Terenzio, l'*Eneide* e le *Georgiche* di Virgilio e, fra quelle più tarde, le *Epistulae I-III* e il *Dialogus I* di Sulpicio Severo, la *Consolatio Philosophiae* di Boezio e il *De actibus apostolorum* di Aratore; l'unica fonte coeva della quale l'autrice fece uso con sicurezza sono le *Res gestae Saxonicae* di Widukindo di Corvey, mentre è dubbio l'utilizzo dell'opera di Rosvita di Gandersheim; sono presenti reminiscenze provenienti dalle Sacre Scritture, insieme ad altri autori sui quali Schütte preferì non esprimersi, quali Sallustio, Sedulio e Prudenzio. Tra le fonti or ora ricordate spicca soprattutto la venanziana *Vita Radegundis*, opera che si impose come modello agiografico nel sec. X, in Germania e in Francia occidentale, e che influenzò la stesura delle opere dedicate alle regine ottoniane, pur con qualche differenza, legata soprattutto alle specificità delle esperienze e del ruolo delle regine, Matilde e Radegonda. Secondo Patrizia Stoppacci sarebbe possibile individuare il ruolo sociale ricoperto dalle donne dell'aristocrazia in Sassonia, durante il X secolo, proprio analiz-

zandone i testi agiografici di cui sono protagoniste: se nella *Vita Radegundis* è contemplata la critica al matrimonio e alla regalità, in quella di Matilde accade il contrario, in considerazione del suo ruolo di matriarca, cioè di moglie del re e madre dell'imperatore (cfr. P. Stoppacci, *Il secolo senza nome. Cultura, scuola e letteratura latina dell'anno Mille e dintorni*, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2020, p. 368). Di entrambe le regine sono invece descritti l'educazione, dedicata alle lettere, e il compimento di azioni pie, quali l'assistenza ai poveri e l'aver dissuaso i propri consorti dal condannare a morte i rispettivi sudditi.

Matilde, quindi, è una figura multiforme, che agisce diversamente in base alla fase della vita in cui si trova, ma che non è mai descritta come inferiore al marito, dato che l'unica entità alla quale la donna dedica la massima obbedienza è Dio. Anche dopo la morte dello sposo, superata la fase di frizione con il figlio, ella affiancherà il nuovo sovrano su un piano di collaborazione e non di sottomissione. Infatti, il titolo di *consors regni*, mai attribuito a Matilde, ma usato nei diplomi imperiali a partire dall'epoca di Ottone I e Adelaide, rappresenta il riconoscimento di un ruolo paritario la cui storia iniziò proprio con lei. La regalità femminile nella stirpe ottoniana, infatti, ebbe un ruolo notevole. Basti considerare alcune specificità degli Ottoni, rispetto al ramo dei Carolingi: i primi tendevano a sposare donne di rango superiore ed erano tendenzialmente monogami, con lo scopo, attraverso queste due strategie, di costituire una dinastia legittima, sia da parte materna che paterna; a differenza dei secondi, che preferivano donne di rango inferiore, per evitare concorrenti nell'accesso al trono, e contraevano più facilmente diversi matrimoni. La *Vita Mathildis antiquior* rappresenta il primo caso, dopo l'epoca merovingia, in cui viene narrata la vita di una regina a pochi anni dalla morte e, per questo motivo, costituisce la prova del fatto che la regalità femminile aveva assunto un ruolo di primo piano nella determinazione della dinastia regia.

Per quanto riguarda l'aspetto culturale e letterario, il sec. X vide la stesura di diverse opere storiografiche, ma non solo, volte a celebrare la dinastia ottoniana. Per restare nell'ambito della scrittura femminile, basterà citare i *Gesta Ottonis* di Rosvita di Gandersheim. Questa produzione letteraria era destinata alla corte e allo stesso ambiente sembra rivolgersi la *Vita Mathildis antiquior*. Il fatto che opere di diversi autori e di diverse autrici trattassero lo stesso argomento, usando per di più categorie simili, non deve però intendersi come il risultato di una propaganda imperiale, ma come dimostrazione del fatto che la storia imperiale era ritenuta degna di attenzione. Per quanto riguarda la forma, la *Vita Mathildis antiquior* adotta uno stile modesto, anche se, soprattutto nel prologo, la presenza di abbondanti citazioni rende tortuosa la sintassi, la quale si fa più distesa nei capitoli seguenti, anche se l'erudizione dell'anonima autrice non scompare mai del tutto. Caratteristiche dell'opera sono la presenza di un paragrafo contenente un'*allocutio* alla Germania e il *Binnenproemium*, breve secondo *incipit* tipico dell'epica anche classica (per es., in Virgilio), all'esatta metà dell'opera, che segue l'annuncio della nascita del futuro imperatore Ottone II.

Alla fine dell'introduzione e poco prima del testo della *Vita Mathildis antiquior* si trova una nota con la quale la curatrice fornisce informazioni sull'organizzazione del testo e sulle scelte di traduzione (dell'argomento, la stessa studiosa si è più ampiamente occupata nel saggio *La traduzione della «Vita Mathildis antiquior» nella prospettiva della letteratura femminile altomedievale*, in «La Fusta. Journal of Italian Literature and Culture» 29 [2021], pp. 1-22): l'opera presenta il testo in lingua originale e la traduzione a fronte; la Stedile ripropone la presentazione dei mss., suddividendo il testo dell'edizione in paragrafi con titoli che riassumono l'argomento trattato; dichiara inoltre di seguire il testo elaborato da Bernd

Schütte, ma senza riportare l'apparato critico (d'altronde non previsto nelle pubblicazioni della collana "Scrittori latini dell'Europa medievale" entro cui è comparso il vol. oggetto di questa segnalazione). Il testo latino non presenta note a piè di pagina, laddove tutte le discussioni degne di approfondimento, compresi alcuni termini non tradotti – quale la parola *civitas* applicata al monastero di Quedlinburg –, sono trattate all'interno del commento, in calce al volume. I nomi dei luoghi sono tradotti nella forma moderna così come i nomi di persona, che vengono resi secondo la forma più usuale dell'italiano.

Francesco CASTRONOVO